

una politica tesa, senza dubbio alcuno, al rafforzamento del paese, attraverso una serie di linee di azione, in una logica unitaria, volta al miglioramento ed al benessere del paese, delle famiglie, delle imprese.

È evidente come l'auspicata ripresa dell'economia mondiale non abbia ancora preso vigore. L'economia estera non dà ancora segnali di accelerazione e quasi tutte le economie europee, non ricevendo impulsi esterni, stentano a decollare. La nuova battuta d'arresto dell'economia mondiale ha fatalmente fermato gli obiettivi di crescita previsti, registrando una media di crescita nel 2002 del 3 per cento e del 2,3 per cento nel 2001. Per ciò che riguarda l'area dell'euro, il PIL si è ridotto, passando dall'1,4 per cento dell'anno precedente allo 0,8. Solo i paesi asiatici, escluso il Giappone, sono riusciti a mantenere ritmi di crescita sostanziali. In particolare, segnaliamo la Cina con un'espansione dell'8 per cento.

Su questo tema abbiamo avuto segnalazioni importanti da parte dei mondi produttivi e da parte di tutti gli operatori che consentono al paese di crescere. Il sistema impresa ha lanciato un segnale molto forte di allarme su un tema legato alla competizione internazionale, con un paese che presenta delle potenzialità e sta già manifestando potenzialità di crescita straordinarie. Questo è argomento di particolare interesse, evidentemente all'attenzione del Governo, rispetto a linee di azione già intraprese da questa maggioranza. Credo che possa essere anche elemento di confronto positivo e di terreno comune, per quello che riguarda il confronto con l'opposizione.

La situazione si è ripercossa complessivamente sugli scambi commerciali che, con un volume del 3,2 per cento, hanno di fatto registrato un calo della media degli ultimi dieci anni di oltre il 6 per cento. L'indebolimento maggiore della congiuntura internazionale si è verificato all'inizio del 2003. Ricordo a tutti eventi straordinari, quali l'inizio del conflitto in Iraq e la scoperta e, quindi, la diffusione della polmonite atipica. Tale indebolimento è stato

particolarmente sentito in Giappone e nei paesi dell'area dell'euro per la debolezza strutturale delle loro economie. Tra i paesi dell'euro è stata la Germania a risentire di più della situazione economica, con una riduzione del PIL dello 0,2 per cento rispetto al trimestre precedente. Si registrano dati in qualche modo preoccupanti anche per ciò che riguarda i mercati borsistici.

È evidente quello che è stato il calo generalizzato dei corsi azionari durante i primi tre mesi dell'anno in corso. Gli indici di borsa delle principali aree economiche sono scesi di circa il 10 per cento, raggiungendo quasi il 20 per cento di contrazioni in area euro. Si tratta di un elemento che porta, complessivamente, ad una riduzione del risparmio accumulato dalle famiglie e che, quindi, incide, in modo significativo, anche sull'aspetto legato alla domanda interna. In tale contesto, i previsti segnali di ripresa tardano ad arrivare, configurando un quadro internazionale dall'evoluzione ancora incerta.

Dopo la fine del conflitto in Iraq, è comunque importante il segnale che viene dall'economia americana, anche grazie all'intervento della Federal Reserve che nel giugno scorso ha ridotto ulteriormente i tassi di riferimento americani dall'1,25 all'1 per cento, evidentemente, tutto ciò finalizzato al sostegno dell'economia.

Anche la Banca centrale europea ha ridotto il tasso di riferimento di cinquanta punti base, portandolo al 2 per cento.

Sulla ripresa europea pesa comunque un apprezzamento dell'euro che si riflette in un peggioramento della competitività. Esso è, però, uno degli elementi cardine del Patto di stabilità a cui noi abbiamo aderito in sede europea e che abbiamo trasferito, per una logica di rigore dei conti pubblici, all'interno del contesto nazionale e che rappresenta una caratteristica fondamentale di tutti gli interventi del Governo e della maggioranza in questi anni. Quindi, tutto questo rappresenta l'elemento di rigore per riportare sotto pieno controllo i conti pubblici, che nel medio termine dovrebbe sviluppare dei percorsi che consentano, complessiva-

mente, all'interno dell'area euro, di avere un vantaggio per quanto riguarda gli scambi commerciali, il che rappresenta un elemento di stabilità complessiva che dovrebbe incentivare gli investimenti e la crescita.

Soffermandoci ancora sul quadro economico mondiale, è importante sottolineare il crescente grado di apertura dell'economia cinese che è in forte sviluppo: lo sottolineiamo nuovamente. Questo rappresenta, evidentemente, una grande opportunità, ma anche una grande incognita. Si tratta di un elemento che noi vogliamo segnalare al Governo per poter adottare politiche che vadano da una parte verso la difesa dei nostri elementi e delle nostre capacità di competizione sul mercato e dall'altra parte verso l'incentivazione agli imprenditori italiani a investire in quest'area territoriale, che rappresenta sicuramente uno dei mercati fondamentali di sviluppo nei prossimi anni.

In ogni caso, il riavvio dell'economia mondiale resta di fatto legato allo sviluppo della congiuntura negli Stati Uniti, che svolgono sempre un ruolo trainante anche rispetto all'area euro ed al Giappone. L'incertezza per l'andamento dei mercati mondiali è ancora alta, tanto che in alcuni casi emergono addirittura segnali di deflazione. Il Governatore della Banca d'Italia ci ha rassicurati sul fatto che i segnali di deflazione, evidentemente, non ci siano in Italia, come tutto sommato ancora in area euro. È evidente che su questo la politica — in particolar modo, la politica economica — deve dare dei segnali forti per sostenere un percorso che possa bloccare il rischio che la deflazione possa diventare un elemento di realtà anche della nostra economia.

Si ribadiscono, quindi, sia pure con difficoltà, le prospettive di medio termine che dovrebbero rappresentarsi in un progressivo restringimento dell'*output gap* in tutti i paesi europei e nelle principali aree del mondo. Tra i fattori di rischio che potrebbero minare nel prossimo futuro la crescita delle due maggiori aree mondiali, vi potrebbe essere l'aumento della propensione al risparmio delle famiglie al fine di

ricostruire lo *stock* di ricchezza: questo è un problema che va affrontato. Un ulteriore effetto potrebbe essere la riduzione della propensione alla spesa del settore privato americano per il tendenziale deterioramento dei conti pubblici.

È evidente che la fase congiunturale che abbiamo attraversato dall'11 settembre in poi ha cambiato, inesorabilmente, come si è affermato più volte anche nel dibattito della Commissione, una congiuntura che sicuramente non era particolarmente favorevole, ma che ha determinato un'incertezza complessiva legata anche ad un'instabilità internazionale, dovuta soprattutto — purtroppo — alle vicende terroristiche, il che rappresenta un'incognita per il futuro.

Una sfida altrettanto importante in cui l'Italia è chiamata a giocare un ruolo straordinario è quella dell'allargamento dell'Unione europea a quei paesi già appartenenti al vecchio blocco sovietico, che hanno, di fatto, caratteristiche ben diverse rispetto agli elementi fondamentali dell'economia italiana e del suo mercato del lavoro.

Sappiamo che molto spesso vi sono elementi di tutela, anche di carattere sociale, di difesa del lavoratore molto bassi, che assieme al costo della manodopera e ai fattori fondamentali della produzione creano un quadro che rappresenta un potenziale competitivo che è, oggi, una opportunità per le imprese italiane che tendono a internazionalizzarsi, ma che nello stesso tempo rappresenta un'incognita per il futuro per quello che concerne la nostra capacità e la nostra tenuta competitiva.

È una sfida, quindi, ambiziosa a fronte della quale giocheranno questa partita non solo l'Italia, ma anche quei paesi, che hanno aderito all'Unione economica monetaria, che rappresentano l'asse fondamentale di crescita e di sviluppo storico dei paesi occidentali e dell'Europa.

In questo contesto, l'economia italiana ha dimostrato più che mai l'integrazione con il mercato mondiale: interagisce sempre più con l'economia internazionale, i cui andamenti continuano ad essere sem-

pre più caratterizzati, come sostenevo prima, da una sostenuta incertezza. Nella seconda parte del 2002, la nostra economia ha mostrato segnali di recupero in termini di consumo e di investimenti, registrando quasi un 2,3 per cento nel terzo trimestre ed un 3,7 per cento nel quarto, in evidente controtendenza rispetto agli altri paesi europei. Ciò, grazie alla promozione di quegli incentivi e di quegli interventi del Governo che, in tal modo, ha ridotto l'effetto negativo della diminuzione della domanda estera.

Credo sia importante l'analisi controfattuale esposta all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria per il biennio 2002-2003: sono stati stimati, con precisione, gli effetti sul ciclo economico dei provvedimenti di bilancio tradizionali rispetto alle misure, in conto capitale alternative, varate dal Governo. Di qui, la critica sollevata più volte sul tema delle misure *una tantum* che ha dimostrato come, complessivamente, i provvedimenti varati dal Governo abbiano avuto effetti positivi per ciò che riguarda la domanda, i consumi ed il prodotto interno lordo (elemento che è stato confermato anche dagli osservatori esterni in ordine all'attendibilità dei dati).

Le operazioni di dismissione dei beni immobili, tramite operazioni di cartolarizzazione, di rientro dei capitali dall'estero, di condono fiscale per il 2003 hanno avuto delle conseguenze significative in termini di numeri. Le cartolarizzazioni hanno portato nel 2002 ad un aumento del gettito pari a 8,8 miliardi di euro; il rientro dei capitali all'estero, che nel 2002 ha prodotto entrate aggiuntive per circa un miliardo di euro, nel 2003 dovrebbe fruttare all'erario altri due miliardi di euro. Maggiori entrate legate ai concordati dei condoni sono state valutate nella misura pari a 5,9 miliardi di euro.

Si tratta di elementi che, anche se non rappresentano interventi di natura strutturale, hanno comunque consentito, in una fase congiunturale particolarmente difficile, l'adozione di strumenti che, a loro

volta, hanno permesso all'Italia il rispetto degli impegni europei e di ottenere dei vantaggi in termini di sviluppo.

Le tendenze positive si sono fermate all'inizio dell'anno in corso: nel primo trimestre il PIL è diminuito dello 0,1 per cento rispetto al trimestre precedente. Gli investimenti complessivi hanno registrato una leggera flessione. La produzione industriale si è ridotta e le stime congiunturali hanno segnato un peggioramento dovuto al ridimensionamento delle decisioni di spese ed al rinvio dei piani di investimento.

Nel 2003 si stima che il PIL aumenti in media dello 0,8 per cento, in linea con quello atteso per l'area dell'euro. La crescita del PIL sarà sostenuta dalla domanda interna: nel documento di programmazione economico-finanziaria vi sono segnali importanti sotto il profilo del sostegno alla domanda interna (ciò è soprattutto legato all'ulteriore rafforzamento del piano delle infrastrutture), ma incide un apporto negativo della crescita da parte del settore estero.

È importante sottolineare come, su questo versante, vi sia una certa attesa per ciò che riguarda i dati e le stime, più volte elemento di confronto tra maggioranza ed opposizione, con riferimento ad un atteggiamento del Governo e della maggioranza teso sostanzialmente a sopravvalutare percorsi comunque legati ad una prospettiva di crescita fiduciaria, che oggi vanno ad allinearsi — è un elemento molto importante, un terreno di lavoro comune a quello dell'opposizione — a stime che sono di carattere prudenziale e che auspichiamo poter migliorare attraverso interventi di politica economica tracciata all'interno delle linee guida.

Nell'attuale fase congiunturale, non particolarmente florida, colpisce in senso positivo la crescita del Mezzogiorno. È un dato per noi particolarmente importante: si può tranquillamente affermare che il Mezzogiorno, grazie anche agli interventi adottati dal Governo, cresce oggi più rapidamente del resto del paese.

Nel periodo 2001-2002, la crescita media annua è stata di quattro decimi di

punto superiore a quella del centro nord e si conferma in crescita continua sia per creazione di imprese sia in termini di occupazione, in particolar modo strutturale. Rispetto al resto del paese si registra un + 2,9 per cento dello stock di imprese extragricole contro l'1,5 per cento del centro-nord; il contributo netto delle esportazioni è tornato ad essere positivo, la crescita dell'occupazione totale è salita di 1,3 per cento recuperando la lieve flessione del finire del 2002.

Quindi, nonostante il perdurare di una situazione economica congiunturale sfavorevole nel Mezzogiorno d'Italia si rileva un aumento tendenziale del prodotto interno lordo di poco superiore all'uno per cento, comunque con più quattro decimi rispetto a quello del centro-nord.

Oltre a questo quadro complessivo della situazione economica nazionale, una riflessione all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria va nel senso del controllo dei conti pubblici. Nel documento di programmazione economico-finanziaria dello scorso anno, grazie all'impegno profuso nel rafforzamento del programma di riforme strutturali, si indicava nello 0,8 per cento del prodotto interno lordo l'obiettivo di indebitamento per il 2003, con un'ipotesi di crescita del 2,9 per cento.

Con la nota di aggiornamento allo stesso, in concomitanza con tutti gli altri organismi internazionali principali, il Governo ha presentato una riformulazione dell'obiettivo di indebitamento all'1,5 per cento per il 2003 con una previsione di crescita del 2,3 per cento. Il protrarsi della congiuntura sfavorevole ha costretto quindi il Governo ad una manovra correttiva dell'1 per cento del prodotto interno lordo integrando le misure di contenimento della spesa pubblica con provvedimenti *una tantum*, a carattere straordinario, che però hanno espletato al meglio la loro funzione ed il perseguimento del fine del raggiungimento degli obiettivi per il 2003 per quello che riguarda la finanza pubblica.

La tanto attesa ripresa non vi è stata neppure nel periodo di revisione della

relazione previsionale e programmatica, tanto da portare il Governo nello scorso aprile a rivedere la stima dell'indebitamento netto al 2,3 per cento del prodotto interno lordo.

In ogni caso, l'evoluzione dei conti pubblici già nella prima parte dell'anno mostra un andamento del settore statale di fatto in linea con gli obiettivi prefissati, dando ragione così alla linea prudente del Governo di sostenere correzioni straordinarie di bilancio in una congiuntura economica alquanto incerta.

La conferma della lungimiranza dell'azione viene qui confermata dai fatti e da come i contribuenti hanno risposto oltre ogni aspettativa alla sanatoria fiscale promossa dall'esecutivo. Una sanatoria che ha prodotto effetti nel breve periodo per ciò che riguarda l'aggiustamento dei saldi di bilancio e il contenimento delle emissioni di titoli pubblici a copertura del fabbisogno finanziario, sia anche nel lungo periodo per l'allargamento della base imponibile per gli anni successivi. È proprio il maggior gettito derivante dalla sanatoria a compensare l'andamento delle entrate tributarie sempre in qualche modo oscillanti a causa della congiuntura economica sfavorevole.

Per quello che riguarda più in generale le politiche di sviluppo, gli obiettivi programmatici per il 2004 di medio periodo dovranno tenere conto anche, ed è questo un elemento molto importante di questo documento, dell'evoluzione della società italiana e dei profondi cambiamenti in atto all'interno della stessa.

Si dovrà quindi procedere ad una serie di riforme che verteranno principalmente sulle pensioni, l'assistenza, il mercato del lavoro, il sistema scolastico oltre che sulla riforma fiscale.

Proprio per questo, si è già proceduto a riformare il sistema scolastico con provvedimenti che abbiano come scopo quello di elevare il livello di istruzione per adeguare il sistema educativo nazionale alla necessità di un sistema economico sempre più fondato sulla conoscenza, elemento fondamentale che ci è stato segnalato dai rappresentanti di categorie economiche.

L'elemento dell'innovazione e quindi della conoscenza della qualità del lavoro è un fattore di competizione formidabile su cui l'Italia può attestarsi su livelli superiori agli altri paesi, anche sulla scia di quanto indicato nella dichiarazione di Lisbona del 2000 e dal più recente accordo per lo sviluppo, l'occupazione e la competitività del sistema economico nazionale siglato dalle parti sociali e da Confindustria lo scorso 19 giugno. La riforma della scuola tende ad allungare i tempi dell'istruzione universitaria e della specializzazione, mentre si riduce l'età minima richiesta per poter frequentare la scuola materna.

Oltre a ciò, un'attenzione particolare nei confronti della natalità.

PRESIDENTE. Onorevole Alberto Giorgetti...

ALBERTO GIORGETTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, mi sembra che il tempo a disposizione fosse di 40 minuti.

PRESIDENTE. Onorevole Alberto Giorgetti, il tempo è di 20 minuti.

ALBERTO GIORGETTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, 20 minuti più 20 minuti, a gestione del relatore.

PRESIDENTE. Sì, onorevole Alberto Giorgetti, complessivamente. Se lei vuole adoperarlo adesso, benissimo!

ALBERTO GIORGETTI, *Relatore per la maggioranza*. Quindi, come dicevo, riforme importanti, dalle questioni legate al sistema scolastico ad un intervento più generale di attenzione nei confronti del sistema pensionistico, attraverso un percorso che deve essere ripreso all'interno di quel tavolo di confronto con le parti sociali, che verrà avviato in maniera collegiale, per poter valutare al meglio le condizioni ulteriori per la crescita e, soprattutto, per poter adottare interventi di natura strutturale che consentano all'economia nazionale di riprendere vigore e di reperire maggiori risorse da destinare ad

un sistema sociale che evidentemente ha cambiato connotazione ed in cui vi deve essere una maggiore attenzione — questione che porremo anche all'interno della risoluzione — sul tema dei cosiddetti esclusi e di coloro che vivono in condizione di reale disagio e che non hanno mai ricevuto risposte piene e certe da parte dello Stato.

Un elemento fondamentale di questo documento è rappresentato dalle grandi opere infrastrutturali. Si tratta di un documento estremamente importante, che permette di giocare un ruolo fondamentale oltre che all'azione del Governo, ad un'attività di vera e propria innovazione per quello che riguarda la legislazione vigente, per favorire la realizzazione delle opere. Ma si tratta soprattutto di un documento che coinvolge anche i soggetti legati al territorio, gli enti locali e, ovviamente, le categorie produttive, in un percorso legato ai *project financing* e ad altri accordi di programma stabiliti sul territorio, che possano rilanciare complessivamente il sistema infrastrutturale.

A questo proposito, noi riteniamo debba essere riservata un'attenzione particolare al problema delle risorse idriche, tema che era stato posto anche negli anni passati all'interno del varo complessivo e successivo dei diversi interventi di priorità di infrastrutturazione strategica, oltre al rafforzamento dei grandi corridoi nel confronto del trasporto delle merci sull'asse balcanico, sull'asse nord europeo est-ovest. In questo percorso, evidentemente, va posta un'attenzione particolare alle risorse idriche.

Aggiungo, Presidente, che tutte le proposte presentate nel DPEF sono una base di riferimento che verrà ripresa e che, per certi profili, nella risoluzione parlamentare potrà essere anche integrata. L'intenzione di questa maggioranza è quella di varare una risoluzione parlamentare che dia linee guida certe sui tempi e sui criteri principali di attuazione del percorso enunciato nel DPEF e sulla possibilità di riuscire ad istruire, attraverso il dialogo con le parti sociali, anche l'attivazione di

nuove risorse che diano più corpo ad un processo di riforma complessivo nel nostro paese.

Ma, come dicevo, all'interno del confronto — che mi auguro ampio e sereno — che avrà luogo, anche in aula, tra maggioranza e opposizione, dovrà esservi anche un terreno comune nell'individuazione degli obiettivi da perseguire nell'interesse del paese e nella definizione delle regole, delle procedure che presiedono alle decisioni economiche e finanziarie fondamentali. Il Presidente Casini, in Commissione bilancio, ha sollecitato, anche attraverso il suo autorevole intervento, una riflessione che possa condurre — e noi lo auspichiamo — ad una intesa comune, in base alla quale sperimentare su alcuni limitati ma significativi profili, insieme ad una rigorosa applicazione di regole già previste, eventuali innovazioni procedurali per quello che riguarda la contabilità, la legge di bilancio, in modo da permettere un più ordinato e proficuo svolgimento della sessione che andiamo ad affrontare. Noi riteniamo si tratti di una questione che interessa in pari misura maggioranza e opposizione, che può essere affrontata soltanto sulla base di un ampio consenso tra le forze politiche, con un pieno coinvolgimento del Governo. In ogni caso, l'esame parlamentare del DPEF può rappresentare, anche sotto questo profilo, un momento di riflessione sulle grandi linee strategiche che devono qualificare l'attività politica e di Governo.

Gli argomenti da affrontare, signor Presidente, sarebbero tanti, li abbiamo già affrontati in Commissione, ma li riprenderemo durante il dibattito, in sede di replica e quando esamineremo la risoluzione. Ma, concludendo, noi riteniamo che in definitiva il documento che esaminiamo contenga gli elementi essenziali intorno ai quali, a livello comunitario e a livello nazionale, possano essere avviate linee di azione idonee a sostenere efficacemente la ripresa e a rafforzare le potenzialità del sistema produttivo, in un contesto che noi auspichiamo di maggiore coesione sociale, così come ci richiama evidentemente l'Eu-

ropa, in cui il dialogo tra le parti sociali sia un elemento importante per poter definire un nuovo patto di sviluppo.

Gli elementi forniti dal documento rappresentano il fondamento sul quale si potranno attivare strumenti, procedure per adottare, con un vasto consenso, incisive azioni volte a promuovere la realizzazione delle riforme da cui dipende, lo ha ricordato anche il governatore della Banca d'Italia, la modernizzazione, la competitività, la civiltà e la crescita del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e della Lega nord Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Benvenuto.

**GIORGIO BENVENUTO, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, vorrei svolgere un'osservazione preliminare. Il Governo ha violato le norme di contabilità di Stato, non rispettando il termine di presentazione del DPEF ed omettendo di indicare i parametri economici essenziali utilizzati, le previsioni tendenziali per grandi comparti dei flussi di entrata e di spesa del settore statale, gli obiettivi macroeconomici, in particolare quelli relativi allo sviluppo del reddito e dell'occupazione, le regole di variazione delle entrate e delle spese e l'articolazione degli interventi, anche di settore, collegati alla manovra di finanza pubblica.

Ricordo che la sessione di bilancio, in questi ultimi dieci anni, si è sempre conclusa con il pieno rispetto dei confini, specie in termini di fabbisogno, fissati nella risoluzione parlamentare sul DPEF. Insomma, il DPEF mantiene, come ha sempre mantenuto, una sua specifica funzione nella decisione di bilancio. Così non è, questa volta; arriviamo all'esame di un documento di programmazione economico-finanziaria che, contraddicendo quanto contenuto nel patto per l'Italia (ricordo che non c'è stato alcun incontro con le parti sociali che sottoscrissero quell'accordo) ed evitando il confronto con le

autonomie locali, ha adottato un meccanismo del tutto nuovo che definisce, in maniera vaga e generica, una cornice, una scatola nella quale collocare questo confronto da svolgere con le parti sociali per arrivare ad una legge finanziaria, un meccanismo *in progress*, che dovrà dare una risposta ai problemi che sono dinanzi a noi. Proposta confusa e velleitaria. Mi chiedo come si possa pensare di definire, in pochi mesi, in nove, dieci o undici tavoli di negoziato, soluzioni ai grandi, complessi problemi dinanzi a noi. È la contraddizione da parte del Governo che parla di realizzare riforme, che afferma che bisogna passare da una gestione nella quale sono prevalsi gli adempimenti attraverso interventi *una tantum*; è giunta la stagione delle riforme. Ed il confronto viene spezzettato. Viene ricordato solo questo accordo raggiunto tra le organizzazioni sindacali e la Confindustria. Ci si dimentica degli altri soggetti sociali e non si ha, e non si può avere, una visione globale. Per non parlare dell'atteggiamento del ministro dell'economia il quale ricorda la grande importanza dell'accordo intervenuto sui problemi dell'innovazione e della competitività tra la Confindustria e le organizzazioni sindacali, salvo poi, dimenticandosi di questa grande responsabilità delle parti sociali, dichiarare, in una intervista, che ci troviamo di fronte ad un assordante silenzio rispetto ai problemi che sono sul tappeto dei sindacati.

Ma voglio aggiungere altri rilievi di carattere generale su questo documento di programmazione economico-finanziaria che ci colpisce per la sua genericità e per la sua indeterminatezza.

In due anni di legislatura, ci siamo trovati, di continuo, di fronte a riforme periodicamente annunciate come non più procrastinabili, riforme decisive che, poi, sono state regolarmente rinviate ad un'occasione prossima! Ci siamo trovati sempre dinanzi alla crudezza dei numeri e dei dati, sempre di fronte all'affermazione che il prossimo trimestre sarebbe stato quello della ripresa, quello decisivo. Ebbene, di trimestri ne sono passati otto e non si vede dietro l'angolo, non si vede all'orizzonte

alcuna possibilità di ripresa! Sono convinto che è importante, certo, dare una speranza, che non è condannabile l'ottimismo; ma è fortemente censurabile l'inganno che noi abbiamo dovuto verificare in questi due anni!

Vediamo che un atteggiamento di sfilacciamento caratterizza il comportamento del Governo: di riforme si è parlato e ne sono state fatte. I singoli ministri sono stati spinti verso ambiziosi traguardi di riforma e, poi, sono stati lasciati a bocca asciutta! Le riforme non si possono fare con le declamazioni e con le interviste: le riforme (ad esempio, quella fiscale) si fanno prevedendo il rispetto delle norme di contabilità!

Insomma, il documento di programmazione economico-finanziaria è una scatola vuota, una cornice che non si capisce cosa dovrebbe contenere. Forse, guardando con attenzione, in questa scatola vuota, in questa cornice che, praticamente, racchiude il nulla, possiamo vedere tutti i nodi irrisolti, le decisioni che non si vogliono e non si possono prendere, le riforme che andrebbero fatte.

Mi ha molto colpito, tra i commenti ascoltati nelle audizioni svolte a tamburo battente in Commissione bilancio, un'osservazione che considero molto brillante: il Governo è affetto da una malattia, da una sindrome che avrebbe attaccato, in particolare, il ministro dell'economia e delle finanze, da una sorta di isteresi di maggioranza, che non ha nulla a che vedere con l'isteria, che pure, talvolta, contraddistingue l'atteggiamento dei ministri, ma consiste nella sistematica propensione a registrare la realtà in ritardo. Come ho detto, la cosa riguarda il Governo e, in particolare, il ministro dell'economia e delle finanze: lui è sempre in ritardo rispetto a ciò che avviene!

Eppure, una politica di bilancio e di riforme il Governo avrebbe potuto farla perché ha avuto — cosa mai verificatasi nella storia della Repubblica italiana! — una maggioranza enorme, direi mostruosa, una maggioranza che è stata incapace non solo di realizzare, ma finanche di proporre politiche di riforma, una maggioranza che

si è affidata soltanto alle entrate straordinarie e che non ha saputo delineare una strategia di risanamento e di sviluppo.

Abbiamo sentito i numeri, e noi li indichiamo nella nostra proposta di risoluzione, abbiamo indicato, abbiamo ricordato nel dibattito i numeri, abbiamo ricordato le cose che ci colpiscono, io voglio limitarmi ad alcune limitate affermazioni.

Quello che più mi ha colpito è come l'avanzo corrente sia diminuito; voglio ricordare ai colleghi e al Governo alcuni dati che sono particolarmente indicativi. Nel 1998 c'era un avanzo corrente di 3,7 miliardi di euro, nel 1999 questo avanzo corrente era arrivato a 19,4 miliardi di euro, nel 2002, dopo la cura di un anno da parte del Governo, era sceso ad 8,2 miliardi di euro, adesso per il 2003 siamo a meno di un miliardo di euro, per l'esattezza ad una previsione di 664 milioni di euro. Voglio ricordare, lo ha detto anche il relatore, è detto nel DPEF, che ci sono state ragioni anche esterne, è avvenuto quello che è avvenuto, ci troviamo in una situazione internazionale certamente non favorevole; è vero, ma rispetto a questa situazione sfavorevole non ci sono stati provvedimenti all'altezza ed anzi questa situazione sfavorevole ha colpito ancora di più il nostro paese. Si dice, è stato ricordato poco fa, che noi ci troviamo con la Germania e con la Francia, che hanno indici di sviluppo del PIL e rapporti deficit-Pil peggiori dei nostri, ma ci dimentichiamo di dire qual è il dato sull'indebitamento complessivo del nostro paese e ci dimentichiamo di dire che quei paesi, che si trovano ad una distanza abissale dal nostro paese, matureranno e miglioreranno molto nei prossimi anni il proprio deficit, il proprio debito pubblico, per essere più precisi, mentre l'Italia rimarrà sostanzialmente ancora in una situazione di gravità.

Insomma, rispetto agli altri paesi il nostro si sta avviando — aimhé! — verso un declino, e risultati peggiori noi li possiamo constatare rispetto alle altre realtà sulla distribuzione del reddito, sul tasso di disoccupazione, sul tasso di crescita effettivo, sulla produttività del lavoro, sul li-

vello degli investimenti, su livelli medi di istruzione, sulla spesa per la ricerca e per lo sviluppo.

Abbiamo insomma il grande irrisolto problema della competitività, che non può essere affrontato indicando altri messaggi, come ha fatto il ministro dell'economia e delle finanze, quando ha evocato un pericolo giallo, ha evocato il pericolo che viene dalla Cina, ha evocato il rischio di questo marchio « China export », perché il vero problema che noi abbiamo è un altro. Certo c'è la sfida di competere, di saper essere dentro un grande mercato, come quello — che si sta aprendo — della Cina, ma il vero problema che ci deve preoccupare è che la nostra competitività è certamente difficile con la Cina, ma è molto drammatica con la Francia, con la Germania e con i Paesi Bassi. Il deficit commerciale che noi abbiamo con la Cina è invece il doppio di quello che noi abbiamo con i Paesi Bassi. Ci dobbiamo rendere conto che la sfida che ha il nostro paese è quella di aumentare le esportazioni di prodotti sofisticati, ad alta tecnologia e ricchi, e quello stesso mito che per troppe volte ha caratterizzato il nostro paese con una visione angusta, limitata, che è quella della piccola dimensione di impresa va affrontato con grande coraggio e va affrontato tenendo conto che la piccola dimensione delle imprese, che era stata una cosa importante per lo sviluppo del nostro paese, per la sua flessibilità, in un mondo globalizzato diventa una palla al piede se non si fa rete di tecnologia, se non si fa rete di ricerca, se non si fa sistema, se non si fa politica industriale.

È questo che noi ci attenderemo che venisse indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria, ed è questo che noi ci attenderemo che venisse affrontato; non quindi il sollecitare la paura dei nostri imprenditori ma il sollecitare il coraggio, la capacità di competere e di sfida. Questa maggioranza, invece, sta spegnendo la volontà e la capacità imprenditoriale, che pure è riconosciuta e diffusa nel nostro paese, evocando paure, evocando fantasmi e non

spingendo al coraggio e all'innovazione come invece è avvenuto altre volte nella storia del nostro paese.

Ecco perché noi diciamo che questo documento di programmazione economico-finanziaria, come dice giustamente la Corte dei conti, è scritto a matita, deve avere delle idee forza, e deve indicare degli obiettivi precisi che arrestino il declino. Mi riferisco, in particolare, all'obiettivo della competitività che occorre affrontare investendo sulle risorse umane, sulla scuola, sull'università e sul lavoro. È augurabile che il Governo capisca la lezione che ha compreso anche la Confindustria con le organizzazioni sindacali quando ha accantonato quel dibattito incredibile sull'articolo 18, simile a quell'altro dibattito che per dieci anni aveva paralizzato il sindacato solo sulla scala mobile; hanno capito, quindi, che vi sono degli spazi non conflittuali nei quali bisogna mettere assieme le forze e le energie per affrontare i problemi dello sviluppo e per potenziare la ricerca perché è lì la possibilità per il nostro paese di arrestare il declino; non sono e non sono mai stati, invece, la chiusura delle frontiere o i dazi doganali, nonché la paura di competere e la richiesta di forme di protezione; forme queste condannate ad essere sconfitte. Esiste, quindi, questo grande capitolo della competitività che costituisce il dato fondamentale, il primo problema che dobbiamo affrontare e che riguarda in particolare l'energia, il sistema delle imprese, il sistema delle infrastrutture, i trasporti ma anche il grande problema dell'ambiente il quale deve essere considerato una straordinaria risorsa al quale occorre applicare una fiscalità che favorisca investimenti e ricerca in questo settore.

La seconda idea forza è legata al problema del Mezzogiorno, che costituisce una risorsa e che voi avete arrestato quando avete bloccato i rimborsi dei crediti d'imposta automatici e avete reintrodotta un pericoloso meccanismo di discrezionalità che noi avevamo superato. Quei crediti di imposta si sono rivelati efficaci e con il loro automatismo hanno garantito, negli anni in cui sono stati praticati, una

possibilità di riavvicinamento della forbice esistente tra il nord e il sud del paese. Non bisogna, infine, dimenticare il problema della difesa del suolo, della rete idrica e degli investimenti nell'innovazione nel Mezzogiorno.

La terza e la quarta idea forza riguardano il rafforzamento delle autonomie locali e il completamento e l'attuazione del titolo V della Costituzione. Suonano male i meccanismi di comportamento del Governo, suona male questa conflittualità tra Governo centrale e autonomie locali, suona male questa politica del cerino acceso che trasferisce ai comuni, alle province e alle regioni il cattivo servizio di tagliare le spese sociali e quelle di investimento.

Noi, invece, siamo convinti che, nell'ambito del processo di riorganizzazione dello Stato, le autonomie locali (le regioni, le province ed i comuni) rappresentino un fattore fondamentale, e che l'attuazione delle disposizioni della Costituzione rappresentino un elemento fondante per uscire dalla situazione di incertezza, risultato del modo con cui si è governato in questi ultimi due anni.

Esiste, inoltre, il problema del disagio sociale: vi è, infatti, la questione sociale, vale a dire lo stato di insofferenza e di disagio presente nel nostro paese. Si tratta di un disagio che voi stessi avvertite quando intrattenete rapporti con il vostro elettorato, con la gente e con le associazioni. È un disagio forte, che sta crescendo nel paese di fronte all'incertezza di una politica alla precarietà delle disposizioni e delle decisioni che devono essere adottate, e tale questione richiede che vengano apportate correzioni.

Esiste anche il problema del rinnovo nei contratti di lavoro: non è accettabile, infatti, che impegni sottoscritti più di un anno fa non siano stati onorati dal Governo, ed è inaccettabile, altresì, che non vengano salvaguardati i settori più deboli della società. Al riguardo, ho ritenuto un elemento molto negativo il fatto che il Governo non abbia accettato le mozioni

presentate per contrastare l'inflazione e il carovita e che non abbia dato una risposta al riguardo.

Mi auguro, inoltre, che nel prossimo disegno di legge finanziaria si possa dare una soluzione ai problemi degli incapienti, dei pensionati e delle famiglie monored-dito. Infatti, vorrei segnalare, ancora una volta, che avete adottato nei confronti dei pensionati una norma che ha peggiorato la loro condizione, poiché avete stabilito una deduzione più bassa rispetto agli altri lavoratori (un milione di vecchie lire in meno); inoltre, avete cancellato le norme che andavano aiutavano, seppure in maniera modesta, a risolvere i problemi relativi ai non capienti, ed avete cancellato anche il reddito minimo di inserimento.

Tutto questo di fronte all'incapacità del Governo di far fronte ad un'inflazione doppia rispetto agli altri paesi europei e che colpisce fortemente il potere d'acquisto delle famiglie.

PRESIDENTE. Onorevole Benvenuto...

GIORGIO BENVENUTO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, concludo con una semplice affermazione.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria che presentate non c'è un'idea forte: non indicate un obiettivo al paese, non indicate misure per far fronte alle difficoltà, evocate la paura, non avete ideoforza da proporre e non cercate di investire sulla voglia esistente di reagire ad una situazione di difficoltà.

Siete, insomma, una maggioranza che dimostra, dopo due anni, di non saper rispettare gli impegni assunti e di non aver saputo dare una risposta alle tante speranze che avevate acceso. Vi state sfilacciando: il vostro documento di programmazione economico-finanziaria è la dimostrazione di una maggioranza in agonia ed incapace di offrire al paese risposte di lungo termine per risolvere i suoi problemi e per essere in grado di competere, con equità e con giustizia, nel sistema economico europeo e nel mondo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo,*

*Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria rappresenta un momento fondamentale nel dibattito sulla politica economica. Sono state sollevate numerose polemiche intorno alla presunta inconsistenza di tale documento, poiché è stato affermato che questo DPEF rinvia tutto al disegno di legge finanziaria, e quindi il dibattito odierno, in sostanza, perde di significato.

Anche se personalmente ritengo che gli strumenti della programmazione siano molto importanti, tuttavia non mi scandalizzo per una certa indeterminatezza del presente documento di programmazione economico-finanziaria.

Non mi scandalizzo perché in Italia manca una cultura della programmazione e non mi scandalizzo perché quando occorre fare una manovra da 16 miliardi di euro bisogna pensarci molto bene.

Ho ascoltato il catastrofismo e la denuncia dell'opposizione, però non ho ancora visto la proposta avanzata dalla stessa. Inoltre, vi è un precedente illustre che risale al 1996, quando la decisione volta ad aderire alla moneta unica non venne presa nel documento di programmazione economico-finanziaria di luglio, bensì semplicemente nella nota di variazione prima della legge finanziaria.

Certo, questo è un documento molto difficile e vi sono tre numeri significativi: la previsione della crescita dell'1,8 per cento del PIL, un rapporto fra deficit e PIL dell'1,8 per cento e, come ricordavo prima, una manovra da 16 miliardi di euro prevista per un terzo come misura strutturale e per due terzi come misura straordinaria. Si tratta di numeri ambiziosi, molto impegnativi e molto difficili.

Certo, vi sono grandi preoccupazioni. Preoccupa, innanzitutto, l'assottigliarsi dell'avanzo primario, preoccupa molto —

come è stato sottolineato anche durante le audizioni — la divaricazione esistente fra il fabbisogno e l'indebitamento e, ovviamente, preoccupa molto di più il livello del debito che rimane ancora sopra il 100 per cento del prodotto interno lordo.

Tuttavia, bisogna dire che dietro questi numeri vi è una situazione generale molto preoccupante sulla quale tutti ormai conengono. Vi è una crescita dell'economia praticamente vicina allo zero e credo che ormai dobbiamo imparare anche a convivere con essa, che potrebbe definirsi una crescita alla giapponese.

Vi è una globalizzazione che preoccupa, che spesso è senza regole e che è anche correlazione stretta tra le economie dei principali paesi industrializzati; l'economia italiana influenzata molto spesso e molto insistentemente dall'economia degli Stati Uniti e il nostro sistema produttivo è esposto alla concorrenza: questo ci obbliga a ripensare alla radice le basi della competitività della nostra economia. Vi è anche un invecchiamento della popolazione e, soprattutto, vi è una legislazione sociale imperniata ancora su uno scenario economico e sociale di tanti anni fa, quando erano previsti molti lavoratori e pochi pensionati. Questo porta anche al rischio di creare un dualismo ed una frattura fra i diritti e la sostenibilità economica di questi diritti.

Vi è anche che il trasferimento massiccio di competenze e responsabilità dalla politica economica degli Stati nazionali alla politica dell'Unione europea; ciò vale, in particolare, per la politica monetaria, per la politica fiscale e di bilancio e per la politica del cambio.

Tale distonia porta a percepire un'assenza di *leadership* politica nella gestione dell'economia. Anche questo contribuisce a creare disorientamento ed incertezza e porta a posticipare le decisioni di consumo e di investimento. Vi è anche una debolezza della politica generale e devo dire che ad essa si accompagna una debolezza della rappresentanza degli interessi economici e sociali. A tutto ciò vanno aggiunti gli scandali finanziari internazionali, la fuga dalla borsa, lo scoppio della bolla

finanziaria, l'11 settembre, la guerra in Iraq e, soprattutto, la lunga gestazione di questa guerra. Dobbiamo anche sottolineare le misure di rientro dal deficit per conseguire l'entrata nell'euro. I governi che ci hanno preceduto hanno operato soprattutto una riduzione contemporanea della spesa corrente e della spesa per investimenti.

Non è avvenuta una sostituzione della spesa corrente con spesa per investimenti, ma una riduzione contemporanea di spesa corrente e spesa per investimenti. Ciò ha prodotto una significativa pressione sulla domanda interna.

Vi è, poi, anche la percezione di impoverimento dovuta al passaggio dalla lira all'euro che ha portato, spesso in maniera significativa, ad ingiustificati aumenti dei prezzi. Credo sia importante, proprio perché il momento è difficile, rappresentare la realtà per quello che è, senza paure, senza reticenze, e forse ciò andava fatto prima.

La difficoltà di tale momento sta tutta nella differenza tra il quadro tendenziale ed il quadro programmatico. Questo misura la distanza che deve essere colmata da una politica economica che sa, purtroppo, di avere strumenti molto limitati. La politica economica ha bisogno di consenso politico, ma soprattutto di consenso sociale. Credo che da questo punto di vista il DPEF colga l'essenza della questione e che questa sia la parte più significativa del documento in esame. Esso auspica un raccordo per le riforme, un raccordo per la competitività, un raccordo per lo sviluppo, ma lo auspica anche nell'equilibrio finanziario. Forse, si poteva fare prima sgombrando anche il campo da tutta la polemica avanzata sull'articolo 18.

Ovviamente, non immagino un semplice dialogo sociale, ma una vera e propria azione di concertazione. Credo vi sia bisogno di un nuovo patto sociale dopo quello del 1993. Questo oggi è ancora più evidente perché la coesione sociale non è messa in discussione o a repentaglio da scelte di politica redistributiva, ma dalla recessione economica su scala internazionale. L'accordo del 1993, che prevedeva

aumenti contrattuali in linea con il tasso di inflazione programmata, fece finire la spirale prezzi-salari, e ricordo che questo per il momento di allora era un vero e proprio tabù.

Credo che il nuovo patto che le parti sociali dovrebbero stilare con il Governo debba operare una difficile quadratura del cerchio perché deve trovare risorse per la competitività, deve assicurare la coesione sociale e deve rispettare l'impegno del pareggio di bilancio per il rispetto del patto di stabilità.

Sappiamo bene che si parte da posizioni molto distanti, che le forze sociali ed economiche partono da veri e propri massimalismi. Ne ricordo qualcuno: la CGIL dice che è inaccettabile una riduzione strutturale della spesa; la Confindustria chiede contributi alle imprese che non devono essere toccati; la Confcommercio chiede di sostenere i consumi; la Banca d'Italia chiede di ridurre la pressione fiscale e di trasformare la spesa corrente in spesa di investimenti. Per non parlare, poi, dei massimalismi all'interno del Governo: la sommatoria delle richieste dei ministri ammonta a ben 16 miliardi di euro e, probabilmente, si tratta di richieste legittime.

Ritengo che l'accordo non sia semplice e debba essere ricercato dove non si porta a casa nulla, ma dove tutti devono rinunciare a qualcosa. Bisogna tentare, ma ci si può arrivare richiamandoci a criteri direttivi ed a contenuti che possano essere condivisi, e che sono tre in particolare. Uno dei criteri direttivi del nuovo patto deve essere il rispetto di un forte carattere di progressività del sistema fiscale nel suo complesso. Quindi, bisogna coinvolgere anche gli enti locali nella definizione delle misure della legge finanziaria perché essi sono chiamati al rispetto del patto di stabilità interno. Un altro, ad esempio, potrebbe essere il mantenimento di una quota inalterata della spesa sociale complessiva e, quindi, eventuali risparmi della riforma previdenziale potrebbero essere utilmente utilizzati nella sanità, nella formazione del lavoro e nell'assistenza.

Potrebbero essere, inoltre, presentate delle proposte di riforma. Ad esempio, per quanto riguarda la riforma delle pensioni, si potrebbe partire proprio dalla proposta avanzata dalla forza sindacale più lontana dal Governo, quella dell'estensione del sistema contributivo per tutti; una proposta che non viene da una forza, per così dire, spregiudicatamente liberista, ma proprio dal sindacato che è più lontano dalle posizioni del Governo. Occorre dare priorità al finanziamento dei fattori della competitività, magari anche accantonando, se necessario, le riforme fiscali. Al riguardo, va detto che lo scorso anno, molto probabilmente, non vi erano le condizioni per una riduzione della pressione fiscale, proprio in vista di questa difficoltà di bilancio ed in vista anche della necessità di assicurare risorse per la competitività del sistema.

Ovviamente, tutto ciò non può essere sufficiente; occorre, invece, che il patto contenga anche l'assunzione di una responsabilità in ordine alla compatibilità finanziaria, che evidentemente deve essere un impegno da parte di tutti e non può essere derubricata a fatto meramente tecnico, ma che tuttavia non è ineludibile. Oltre a questo, vi è anche la necessità di privilegiare quelle misure di bilancio, che non penalizzano la domanda. Si è molto ironizzato, da parte dell'opposizione, sul ricorso alle cartolarizzazioni e alle cosiddette misure di finanza creativa, ma se queste misure non intaccano, per quanto possibile, la spesa sociale e al tempo stesso ci consentono di ritardare le misure di contenimento della spesa sociale credo che esse debbano essere portate avanti.

Noi siamo stati chiamati a governare in una condizione molto complessa e molto difficile. Credo che lo dobbiamo fare con realismo ed anche con grande senso di responsabilità, ben sapendo che il sentiero della politica economica è un sentiero molto stretto. Penso che l'impegno di tutti debba essere per il rispetto del pareggio di bilancio e, al tempo stesso, per il mantenimento di una coesione sociale, pur sapendo che nei prossimi anni il sentiero della crescita economica sarà molto im-

pervio. Di questo credo che la risoluzione presentata dalla maggioranza si faccia responsabilmente carico e pertanto ritengo che essa possa avere senz'altro l'approvazione da parte del nostro gruppo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

**LAURA MARIA PENNACCHI.** Vi è una grande indeterminatezza in questo DPEF, della quale io mi scandalizzo, collega Peretti, e ringrazio Iddio per avere ancora questa capacità di scandalizzarmi. *Oportet ut scandala eveniant*, ma è anche necessario mantenere una capacità di scandalizzarsi di fronte agli scandali.

Questa indeterminatezza è molto grave per alcune ragioni. In primo luogo perché essa, che è forte sul piano della possibilità di giudicare lo stato degli equilibri della finanza pubblica, è associata ad un eccesso, invece, di determinatezza sul piano della lettura che si dà degli andamenti dell'economia reale. Inoltre, perché questa indeterminatezza viola comunque le norme legislative in tema di contabilità nazionale, che prescrive disposizioni precise in base alle quali il DPEF deve essere redatto, laddove tali procedure sono importanti nella forma, ma in una forma che è sostanza, perché sono strumenti di lettura della realtà. E se noi non siamo messi nelle condizioni di poter valutare quale lettura della realtà ci viene fornita, evidentemente non saremo nemmeno nelle condizioni di poter valutare l'adeguatezza delle politiche sulla lettura che viene data.

È un'indeterminatezza che, per tutte queste ragioni, fa sorgere il dubbio che essa non dipende dalla difficoltà — comunque esistente — della situazione, ma dalla volontà di occultare due aspetti molto delicati. Il primo è il peggioramento obiettivo dei conti pubblici — su cui tornerò — e il secondo è quello di rinviare a settembre una resa dei conti all'interno della maggioranza, di cui in questi giorni abbiamo avuto soltanto qualche assaggio. La volontà di rinviare tale resa dei conti a

settembre può desumersi anche dal fatto che la risoluzione di maggioranza — come risulta da alcune agenzie — non è stata ancora presentata. Sappiamo che ciò è formalmente possibile, ma è molto grave politicamente che, a quest'ora, la risoluzione di maggioranza sul DPEF non sia stata ancora presentata, a testimonianza dei problemi che evidentemente sono presenti anche in questo momento. E l'indeterminatezza che occulta è anche legata al fatto che si vuole rinviare il momento della verità anche per gli elettori, i quali si stanno già risvegliando amaramente prendendo atto che scelte pesanti — ci siano o no incentivi o disincentivi sulle pensioni — sono state già adottate, altrimenti nel DPEF non si affermerebbe che la manovra di finanza pubblica sconta gli effetti delle riforme del mercato del lavoro e della previdenza.

Questa indeterminatezza sul piano della finanza pubblica ci pone di fronte ad alcuni dati dei quali non siamo nelle condizioni di verificare il fondamento o meglio lo siamo e ci interroghiamo sulla loro verosimiglianza. Dal PIL allo 0,8 per cento nel 2003, quando tutti gli osservatori affermano che siamo di fronte alla crescita zero, ad un indebitamento netto al 2,3 per cento per il 2003, quando il Fondo monetario internazionale ci ha già detto che sarà al 2,75 per cento e il Governatore della Banca d'Italia ci ha già detto che, per realizzare gli obiettivi in relazione al debito, dovremo ricorrere a misure finanziarie aggiuntive a quelle già previste dal DPEF che preparerà la legge finanziaria. Inoltre, siamo di fronte a dati molto preoccupanti sull'avanzo primario — prima ricordati dal collega Benvenuto —, scesi dal 5,5 per cento del 1998 al 3 per cento, e destinati ancora a scendere nei prossimi anni. Siamo di fronte ad un andamento delle entrate estremamente preoccupante, tale per cui il servizio bilancio della Camera, quello del Senato e la Corte dei conti segnalano la presenza di una caduta strutturale delle entrate, ora mascherata dal gettito dei condoni, ma probabilmente provocata proprio dallo stesso ricorso esasperato ai condoni che —

com'è noto — sono un premio dell'evasione, radicano aspettative di ulteriori condoni e, quindi, fanno dilagare l'evasione fiscale, mentre l'elasticità delle entrate al reddito sta diminuendo. Tra l'altro, il servizio bilancio della Camera afferma che è in questione la possibilità di mantenere la progressività del prelievo.

Potremmo ricordare altri dati in relazione all'indeterminatezza, alla sommarietà e, comunque, alla non accuratezza con cui ci vengono forniti. Mi riferisco, ad esempio, ai dati sulla spesa corrente primaria al netto degli interessi, in ordine ai quali vediamo che chi ha provocato questo aumento della spesa — mi rivolgo in particolare al collega Peretti, che non è più presente in aula — è proprio il Governo della cui maggioranza egli fa parte. Ciò si riscontra a partire dalla seconda parte del 2001 e soprattutto dal 2002, ma anche dal 2003.

Un aspetto che fa veramente impressione emerge se combiniamo l'andamento di quanto ci viene detto o non detto in relazione al debito pubblico e all'indebitamento. Per il debito, nel DPEF, è indicato quello programmatico, ma non il tendenziale e, per il quadro di finanza pubblica nel quale è contenuto anche l'indebitamento, è indicato il programmatico, ma non il tendenziale.

L'andamento di questi due parametri — il debito e l'indebitamento — che sono quelli più rilevanti ai fini del patto di stabilità e dei criteri di Maastricht, ci dice di quale gioco elusivo si tratti nel DPEF, tra andamenti tendenziali e andamenti programmatici, tale per cui siamo messi in quelle condizioni che sinteticamente e magistralmente, ma con parole molto severe, ha descritto la Corte dei conti nell'audizione che abbiamo tenuto.

La Corte ha rilevato: siamo privi di prospetti dettagliati, confrontabili e analiticamente illustrati nei criteri di costruzione, sicché non è possibile sottoporre i dati che vengono forniti — pochi — a un rigoroso riscontro. Rimangono imprecisati — osserva la Corte — i passaggi che per le singole categorie di spese e di entrate consentono di trasformare gli andamenti

tendenziali in andamenti programmatici. Viene a questo punto vanificato qualsiasi tentativo di verifica e di valutazione, e dunque il DPEF manca alla sua funzione fondamentale, così come è prescritta dalla legge di contabilità nazionale.

Il DPEF, per continuare sulla sua indeterminatezza, non fornisce alcuna indicazione dettagliata sulle modalità con le quali dovrebbero essere conseguite le misure correttive, ovvero i 16 miliardi di euro di cui si parla; non dà inoltre indicazioni sul contenuto di tali misure correttive e sull'ordine di grandezza degli effetti riduttivi che dovrebbero essere realizzati.

Non vengono di conseguenza fornite indicazioni sull'entità delle risorse necessarie a compiere gli interventi espansivi che il DPEF dovrebbe prevedere e a finanziare le deleghe che, come sappiamo (dalla delega fiscale, a quella sul mercato del lavoro, alla delega sulla previdenza che prevede la decontribuzione) contengono tutte ragioni di maggiore spesa.

Inoltre, l'apertura di confronto con le parti sociali che il DPEF prevede nella sua parte finale e i temi ivi indicati (i famosi 8, 11 o 13 tavoli, non si capisce bene quanti siano) ci dicono in ogni caso che potrebbero essere oggetto di intervento da parte della legge finanziaria anche contenuti che non saranno soltanto correttivi. Ma tali contenuti non ci vengono indicati meglio, e, mentre si demolisce la concertazione sindacale, c'è anche una sorta di ridicolo invito a scrivere con i sindacati la legge finanziaria, quando si tratta di responsabilità primaria del Governo (ma il Governo, quando gli fa comodo, abdica a tale responsabilità).

Gli uffici della Camera segnalano che per tali parti, dato l'equilibrio di finanza pubblica, dovrà esserci autocompensazione, qualunque misura sarà adottata sulla base di questo fantomatico confronto con le parti sociali.

Dunque, non siamo neppure nella condizione di poter dire che ci sia uno scambio tra spesa sociale e sviluppo, che riterrei e che giudicherei comunque iniquo, di cui si potrebbero almeno deci-

frare i contorni. Ma non è neppure così, perché, dato il peggioramento delle condizioni di finanza pubblica e data la necessità di finanziare deleghe che hanno ragioni di costo, tutte le eventuali economie di spesa dovrebbero essere destinate a coprire tali esigenze e non ci sarebbe nulla per lo sviluppo.

È rilevante anche l'eccesso di determinatezza, come dicevo all'inizio. Vi è una connessione forte tra la politica macroeconomica di bilancio che comunque viene prospettata, anche se con l'obbligo di doverla reinterprete e ricostruire, e la politica microeconomica sull'economia reale. Tale politica microeconomica è basata sul fatto che le difficoltà dell'economia reale vengono ossessivamente identificate nella spesa sociale e nelle rigidità presunte del mercato del lavoro.

Dovremmo rallegrarci del fatto che il ministro dell'economia scopra se non il declino del nostro paese — a proposito del quale, ha detto di recente: gli economisti che parlano di declino sono economisti che conoscono tutto ma ignorano l'essenziale —, la caduta di competitività. Ma egli ce ne fornisce una lettura molto rozza, anche con questo documento di programmazione economico-finanziaria. Viene ribadita la filosofia di fondo che ispira la coalizione di centrodestra dalle sue origini e che vede l'incompatibilità tra diritti e sistemi di protezione sociale, da una parte, e sviluppo economico, dall'altra. Lo sviluppo stesso è visto soltanto come frutto del « meno regole, meno tasse e meno Stato ».

È inevitabile, quindi, che anche la scoperta della competitività venga fatta in forme assolutamente grossolane e grezze. I problemi di competitività vengono ridotti esclusivamente a problemi di costo, e ciò rende altresì inevitabile l'evocazione convulsa del pericolo che la Cina rappresenta per le nostre esportazioni industriali. Per evocare il pericolo giallo si utilizzano forme che avremmo preferito ritenere totalmente archiviate, appartenenti al nostro passato. La cosa più grave è che così viene sollecitata un'interpretazione molto distorta della realtà italiana e non vengono

posti sotto i riflettori i veri fattori frenanti dello sviluppo italiano. Questi fattori frenanti non sono davvero l'articolo 18, le normative ambientali, il costo del lavoro e nemmeno la produttività che, come produttività del lavoro, è elevatissima, superiore, a tutt'oggi, a quella degli Stati Uniti d'America, in valori assoluti.

Quello che declina è la produttività totale dei fattori, come il Governatore e la Banca d'Italia non smettono di ricordarci, vale a dire quella che deriva dagli investimenti, dall'innovazione, dalla ricerca, dalla capacità di assimilazione del progresso tecnico.

I veri fattori, quindi, non sono questi. Sono le limitate dimensioni aziendali e la pressoché totale scomparsa della grande impresa nel nostro tessuto produttivo; la staticità della specializzazione nazionale, che ci vede presenti in modo abnorme in settori tradizionali, maggiormente esposti alla concorrenza internazionale; la carente capacità di innovazione; l'investimento in capitale umano che definire esiguo è eufemistico. Sono tutti questi i veri fattori frenanti, su cui avremmo voluto vedere concentrate le attenzioni. E questi, purtroppo, non ci sono. Non ci sono, dunque, nemmeno le politiche per correggere la situazione, per contrastare l'andamento e per vincere la battaglia contro il declino (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Blasi. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO BLASI. Signor Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame si muove in uno scenario macroeconomico nel quale, come hanno sottolineato anche i più autorevoli istituti di ricerca, risultano nettamente prevalenti i fattori di incertezza. Le più volte ricordate conseguenze dell'11 settembre, cui si sono associati gli effetti degli scandali esplosi nei mercati finanziari, in particolare in quelli statunitensi, sono risultate assai più gravi e durature di quanto si potesse immaginare

in un primo momento. Sono emersi, infatti, problemi e difficoltà di carattere sistemico, che riguardano in primo luogo l'efficacia della regolamentazione delle attività economiche a prevenire e a contenere gli elementi di criticità.

A questo proposito, si è aperto in tutto il mondo occidentale, a partire negli Stati Uniti, un dibattito assai ricco sulla necessità di recuperare un ruolo più attivo della politica, alla quale compete, spetta il compito di trovare un punto di equilibrio fra le diverse istanze e di definire in termini ragionevoli, sostenibili ed efficaci il quadro normativo entro il quale devono esplicarsi le forze di mercato. Ho già sviluppato questo ragionamento in Commissione bilancio questa mattina e lo ripeto qui in aula. Colleghi dell'Ulivo, è ingeneroso — potrei dire scandaloso, per accontentare la collega Pennacchi — e non solo fisiologicamente di parte additare il Governo come colpevole rispetto alle attuali difficoltà economiche e negare come oggi l'economia europea del mondo occidentale sia talmente interconnessa che i decisori capaci di modificare e di coordinare lo sviluppo e la crescita sono quasi sempre sopra le singole nazioni e, qualche volta, anche fuori dalle istituzioni regolate dalla democrazia.

Può la politica, nel nostro caso in Europa, recuperare una centralità di funzione e di ruolo? Può essa intervenire con più forza per regolare i processi di maggiore diffusione della ricchezza e della stessa qualità della vita dei cittadini europei? Credo non sfuggirà a nessuno questa preoccupazione, che merita però un dibattito aperto e senza alcun pregiudizio politico.

In ogni caso, a livello europeo, non meno decisivi in negativo sono stati gli effetti derivanti dall'introduzione dell'euro che, accanto agli indiscutibili vantaggi assicurati dall'adozione di un'unica moneta forte, ha tuttavia concorso, come sappiamo tutti, a determinare un disagio che si è poi misurato in un rialzo dei prezzi e in una contrazione dei consumi. Tutti i paesi occidentali e quelli europei in particolare registrano notevoli difficoltà a go-

vernare questi processi e a controllare fenomeni in larga parte imprevedibili.

In tutti i paesi europei, a prescindere dalle maggioranze che li governano, sono stati intrapresi processi riformatori di ampia portata diretti a ridefinire le caratteristiche e l'estensione dello Stato sociale in modo da recuperare margini di intervento e liberare risorse da destinare ad una più intensa ripresa della crescita. A questi sforzi si associano quelli delle istituzioni comunitarie che hanno da tempo indicato l'obiettivo strategico di una progressiva evoluzione degli assetti normativi ed economici del continente in modo trasformare l'area euro nella zona più competitiva. Si tratta di processi complessi che richiedono un'accurata valutazione degli interessi in gioco e per i quali non sembrano al momento disponibili ricette di sicura efficacia e agevolmente praticabili, a meno di innescare forti conflittualità e tensioni.

A questo proposito il Governo ha avuto modo di precisare, anche nel DPEF al nostro esame, l'intenzione di procedere alla realizzazione delle riforme ritenute necessarie sulla base di un costante confronto con le parti sociali. È infatti evidente che la realizzazione di riforme strutturali e interventi di forte modernizzazione dei sistemi economici e degli ordinamenti giuridici è assolutamente indispensabile, soprattutto in Europa. La pressione competitiva esercitata in qualche caso con una particolare aggressività da alcuni paesi specie dell'estremo oriente, richiede una risposta attiva, poiché non può ritenersi che tale risposta possa identificarsi nel drastico ridimensionamento degli standard delle garanzie assicurate ai lavoratori dei paesi occidentali o più in generale in una riduzione dei costi di produzione a livello di quelli praticati nei paesi dell'estremo oriente. È evidente allora che l'unica soluzione è quella di rafforzare la capacità competitiva delle economie europee sul versante della qualità dei prodotti, dell'innovazione dei processi produttivi e del potenziamento della capacità di *marketing*. Tutto ciò implica che si intervenga sui fattori in grado di